

Madonna vestirà i panni di Marilyn?

Madonna nei panni di Marilyn? Niente di più facile. Dino De Laurentis ha acquistato i diritti sul libro di Michael Korda, *Gli immortali*, dedicato agli ultimi giorni di vita di Mari-

lyn Monroe ed alla sua relazione con John Fitzgerald Kennedy e il fratello Robert. Il tutto, ovviamente, per farne un film la cui protagonista dovrebbe essere, con tutta probabilità, la popstar americana Madonna. Lo stesso Michael Korda è convinto che la cantante sarebbe perfetta nei panni della diva. Ma lei, Madonna, non ha ancora detto sì, anzi sua press agent, Liz Rosenthal, ha fatto sapere che «Madonna non ha ancora detto l'ultima parola».

SPETTACOLI

A viale Mazzini non conosce tregua lo scontro che è esploso sulla riforma dei telegiornali. La «rivoluzione» annunciata dal consiglio provoca l'aspra reazione del sindacato giornalisti. Rinviati a luglio gli incontri con vertice Rai e responsabili dei notiziari su orari e organici. Intanto è polemica anche tra i direttori di testata per ascolti, pubblicità e investimenti

Colpiti. Quasi affondati

BRUNO VESPA

«Sì, siamo l'ammiraglia l'azienda se lo ricordi»



ROMA. «L'Unità ha scritto che alla riunione dei direttori di testata qualcuno avrebbe detto che il Tg1 non è più un'ammiraglia. Vorrei rettificare - esordisce Bruno Vespa - è stato detto che una flotta non può vivere di sola ammiraglia». Nessuno tra i colleghi disconosce il ruolo del Tg1. Un ruolo che, del resto, la Sipra può confermare. In quella riunione avevo chiesto di distinguere gli investimenti: un'ammiraglia non può avere l'organico di una fregata o di una corvetta. Questo è quello che è avvenuto: almeno che non si voglia far polemica... Per carità, anche se le notizie in possesso del nostro giornale raccontavano - come abbiamo scritto - di uno scambio di battute assai più burrascoso.

A proposito di ammiraglia... Secondo i dati d'ascolto di mercoledì, il Tg2 delle 13 ha superato il Tg1 delle 20... Non facciamo ridere. C'era la partita... siamo andati in onda con un flash. Dovete dirmi, invece, se il merito di un'ammiraglia è quello di superare la concorrenza. Abbiamo confrontato i dati del primo quadrimestre del '92 con quelli dell'ultimo trimestre '91: il Tg di Mentana ci ha fatto perdere solo due punti e mezzo di share e 470mila telespettatori. E senza considerare la domenica, quando il Tg5 non è preceduto dal quiz di Mike Bongiorno... È la vecchia polemica sul traino della rete. Ma sarebbe bene anche ricordarla, ogni tanto! Martedì scorso, per esempio, alle 19,55 - durante gli spot - Raiuno aveva 3 milioni di telespettatori e il Tg5 6 milioni e 150mila. Alle 20 noi eravamo a 4 milioni e Mentana a

5 milioni e 350mila. Alle 20,30 il Tg1 aveva un pubblico di 8 milioni e 212mila persone, mentre il Tg5 in chiusura era a 4 milioni. Se non significa qualcosa questo... Senza considerare che nel '91 abbiamo prodotto 1.460 ore di trasmissione, contro le 960 delle altre testate Rai, e che nei nostri uffici, ogni giorno, le luci restano accese venti ore su 24. E abbiamo solo 6 redattori più del Tg2.

Come giudica la delibera del Consiglio d'amministrazione sull'informazione?

Favorevolmente. È una cornice che va riempita di provvedimenti positivi. Credo che si debba sapere cosa intendono fare, quanto investire, tenendo conto che il Tg1 richiama pubblicità assai più delle altre testate. Credo che l'azienda farebbe bene a investire nell'informazione, perché rende con gli interessi. E i risultati ci sono già stati. So comunque che la direzione generale è convinta della necessità di sostenere il Tg1.

Si è parlato di una riduzione del Tg a favore degli spot: ne avete discusso?

Non ne so niente. Una cosa è certa: accorciare il Tg delle 20 sarebbe fare un regalo al Tg5. A proposito di polemiche: il Tg3 vi accusa per la sovrapposizione nelle edizioni di mezza sera. Ho controllato: è successo una sola volta. Le altre serate sono state parziali. In linea di principio sono contrario, ma se succede non casca il mondo.

ROMA. Tutto rimandato. La tanto attesa «verifica» sui Tg della Rai, che doveva partire l'altro giorno (e già intorno al tavolo si erano sedute una ventina di persone, il direttore del personale Francesco De Domenico, l'assistente del direttore generale Pivencenzo Porcaccia, i rappresentanti dell'Usigrai e quelli del primo telegiornale «sotto esame», il Tg2 di Alberto La Volpe) è spostata a luglio. «C'è molta tensione ed è grave perdere altri 30 giorni», spiega Giuseppe Giulietti, segretario del sindacato dei giornalisti Rai, «ma prima di definire gli organici e l'organizzazione del lavoro, è necessario che l'azienda, sentiti i direttori (anche quello delle testate regionali), faccia una proposta unitaria sul governo del palinsesto». E sarebbe, comunque, la prima volta... È stato il documento del Consiglio d'amministrazione sui problemi dell'informazione, piovuto improvviso e inaspettato sul tavolo del confronto, a «congelare» l'incontro. Il sindacato ha chiesto una serie di garanzie, prima di proseguire la trattativa su organizzazione del lavoro e organici, ed è stato fissato un calendario dei lavori: entro il 30 giugno presentazione dei palinsesti («Se vengono penalizzati l'informazione e l'approfondimento, se la questione degli organici si riduce a una serie di numeretti e di calcoli, il conflitto è inevitabile: o ci arrivano risposte serie, o non c'è il trasferimento nella nuova megasele di Grottarossa», minaccia Giulietti); il 7 luglio si riparte con la verifica dei Tg; entro luglio il piano dei corrispondenti (bloccati da un anno e mezzo) e la riforma delle sedi. Un passaggio delicatissimo nella vita aziendale. Un calendario che se rispettato e affrontato seriamente può davvero essere l'avvio di quell'«autoriforma» della Rai di cui per ora molto si è parlato e poco si è fatto. «Perché per ora - aggiunge ancora il responsabile dell'Usigrai - anziché promuovere l'autoriforma si è giocato a mettere una testata giornalistica contro l'altra, a spaccare il sindacato».

«La delibera del Consiglio d'amministrazione così com'è non significa niente - dice Giulietti - Raccoglie molte indicazioni provenienti dal sindacato e dalle redazioni, ma è solo una cornice ancora da riempire; vedremo come». Sul tavolo del confronto c'è infatti a questo punto la «pari dignità» delle diverse testate, i cui organici andranno fissati secondo i carichi di lavoro sopportati e quelli già previsti; la non conflittualità dei Tg; il raccordo con le sedi regionali. E la questione della pubblicità. Perché a qualcuno è già venuta l'idea di «tagliare» i Tg per far posto agli spot...

ALESSANDRO CURZI

«Ma io non ci sto a farmi strozzare»



ROMA. «La Rai non può aspettare, il Tg3 rischia di rimanere strozzato». Alessandro Curzi, direttore della testata, è preoccupato per la decisione di dilazionare la verifica sulle testate. «Questoennesimo rinvio - ha scritto in un comunicato - può sembrare come un prender tempo in attesa della definizione di accordi partitici e lottizzatori. Ho richiesto perciò al direttore generale un incontro urgente per discutere del palinsesto e del rilancio di un'autonoma informazione Rai».

Perché il Tg3 si ritiene punto in modo particolare dai rinvii?

La coperta è stata tutta tirata. Già nel novembre scorso c'era stato un impegno solenne per l'adeguamento degli organici. Si doveva fare entro gennaio. È vero, ci sono state le elezioni, ci sono state molte eccezionalità, ma i tempi sono slittati in modo non più tollerabile per questa redazione.

Ma quali sono i punti di crisi?

Abbiamo 70 giornalisti, la metà rispetto agli altri Tg, e nel '91 siamo passati da 3 a 5 edizioni quotidiane, cioè da 406 ore di trasmissione del '90 a 559. Per non parlare degli speciali, da 29 ore a 97. E abbiamo guadagnato il dieci per cento di telespettatori.

Vedete la proposta di portare il Tg2 alle 19,30 come un rischio di nuove sovrapposizioni col Tg3?

No, non come un problema, mentre continua la sovrapposizione del Tg1 alle 22,30, in modo piratesco. È successo anche l'altra sera, al termine della partita di calcio:

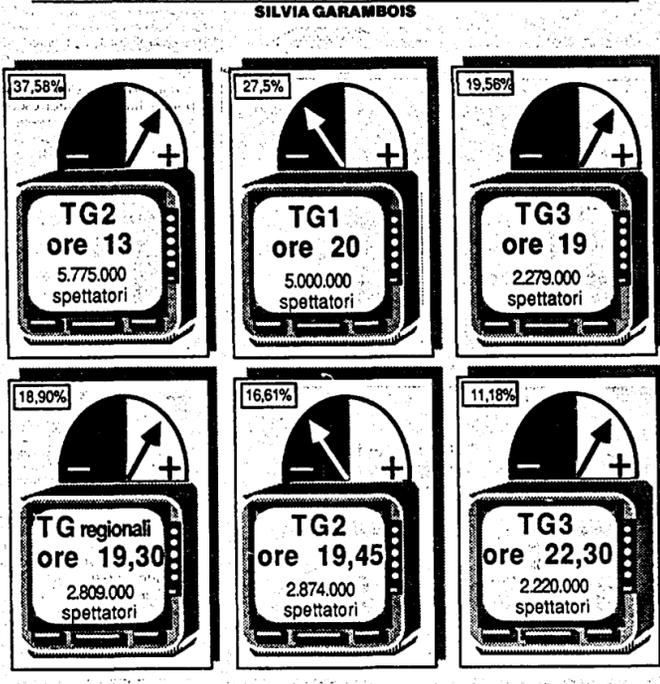
il Tg1 ha raccolto il 15,79% d'ascolto; il Tg3, che era stato preceduto da un vecchio e rivisto film di Totò, il 9,33%. Vespa sostiene che il suo Tg è l'ammiraglia della flotta Rai, ma non è più vero: l'altro giorno il Tg1 delle 20 è stato superato dal Tg2 delle 13.

Il documento approvato dal consiglio d'amministrazione parla di sviluppo a costo zero. Pensate sia possibile?

Questo documento è un interessante indirizzo, che richiede approfondimento e attente riflessioni. Ma è assurdo pensare di non investire. I Tg vanno potenziati con l'uso dei satelliti. Altrimenti sono bollettini ridicoli, flash anonimi. Del resto il direttore generale ha riconosciuto il valore di *Samaranda* proprio per il coinvolgimento e la partecipazione del pubblico; del Tg ogni ora, come è stato proposto, sarebbero invece soltanto delle sarabande di notizie in 5 minuti, assolutamente «freddi» e incolore.

Tra le proposte sentite in queste ultime ore c'è quella di dare più spazio alla pubblicità che accompagna il Tg, dimandoli.

In tutto il mondo le edizioni maggiori durano mezz'ora. È il tempo che noi vogliamo per il Tg delle 12, per quello delle 19 e per la notte. In più ci possono essere i flash, gli appuntamenti con le rubriche. Ma i Tg maggiori devono essere dei giornali completi, a orario fisso, in cui si parla di cultura e politica, di cronaca e di sport, senza rinunciare a un minuto. Altrimenti da questa idea, vuol dire distruggere la Rai.



Questa è la graduatoria delle principali edizioni dei Tg Rai di mercoledì. Il Tg1 delle 20 è durato (per la partita di calcio) soltanto 5 minuti, tuttavia il Tg di Vespa risente di difficoltà oggettive e anche della crisi della rete. Il Tg2 delle 13 guida la graduatoria quotidiana, non conosce incertezze la crescita del Tg3 delle 19.



Un calo di voce costringe Pavarotti a dare forfait

grave calo di voce. Mentre stava per interpretare la terza parte del concerto, il tenore è avanzato verso il pubblico e ha detto, scusandosi: «Vi sarete resi conto che non sto bene. Mi sento così già da una settimana, ho cercato di arrivare alla fine del concerto ma non mi è possibile, torno a casa». Il pubblico, che aveva pagato oltre 200mila lire, lo ha salutato con uno scrosciante applauso, apprezzando comunque lo sforzo e i gargarismi del cantante nell'unica tappa britannica di questa stagione.

«Mittelfest '92» quaranta spettacoli nel segno di Kafka

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Una grande K occupa la locandina-programma del Mittelfest 1992. E K è solo lui, Franz Kafka, piccolo ebreo provinciale, scrittore amatissimo e profeta illuminato del nostro secolo. A Kafka, mentre è in arrivo il film di Scudenberg interpretato da James Ivory, è dedicata la seconda edizione del festival di Cividale del Friuli, in programma da 18 al 31 luglio e quest'anno sotto la direzione artistica del regista George Tabori. «Ho scelto Kafka - ha detto alla conferenza stampa romana, tenuta all'Istituto di cultura austriaca - perché è uno scrittore mitteleuropeo tout court: rappresenta tutte le contraddizioni e le difficoltà di questa parte d'Europa così ricca di storia e così straziata. Ma è anche lo scrittore che più e meglio di altri ha saputo prevedere e analizzare i problemi del nostro mondo contemporaneo, dai conflitti generazionali all'alienazione. Così parlare di Kafka, così sfuggente e interpretazioni definitive, significa parlare di ciascuno di noi».

Tredici produzioni originali e diversi spettacoli ospiti per un totale di circa quaranta appuntamenti tra teatro, musica, danza, marionette e cinema, a conferma della vitalità di una formula inedita che lascia ben sperare anche per il futuro. Nato sulla scia dell'accordo politico dell'iniziativa Centro-Europea, il festival raccoglie artisti e spettacoli di Austria, Cecoslovacchia, Croazia, Italia, Polonia, Slovenia e Ungheria, con un meccanismo di direzione che ruota ogni anno, sotto il coordinamento generale di Giorgio Pressburger. «L'unico festival - ha sottolineato Tabori - con un contenuto politico, un tentativo di recuperare attraverso i valori culturali l'unità politica che sta abbandonando l'Europa».

Il processo, America. La metamorfosi sono tra i titoli più saccheggianti a Cividale, ma non mancano in cartellone anche spettacoli ispirati a testi meno famosi o ad autori affini, come Hrabal, Bernhard e Ionesco. Tabori è presente come autore di *Relazione per una accademia*, pensosa educazione di una scimmia che deve diventare uomo nell'interpretazione di Peter Radtke e come regista di *Sogni inquieti*, con gli attori del Burgtheater di Vienna, tratto dalla *Metamorfosi*. Allo stesso racconto si è dedicato anche il Teatro del Carretto, mentre gli altri italiani presenti, la compagnia di Giorgio Barbero Corsetti e Pressburger mettono in scena, rispettivamente, *Verso Ramses* tratto da *America* e *Una solitudine troppo rumorosa* di Hrabal, con Paolo Bonacelli. Da segnalare, tra i molti altri, la compagnia di danza dell'ex Jugoslavia Jel, lo Stary Theater di Cracovia, due regie di Cesare Lievi per il Burgtheater, le fuggivevoli presenze di Giorgio Strehler e Andrea Jonasson quali voci recitanti in due concerti sinfonici e le rassegne di musica e di cinema. Sempre, naturalmente, sotto il segno di Kafka.

Ford sì McCarthy no. Vita e morte di Philip Dunne

ALBERTO CRESPI



Una scena di «Com'era verde la mia valle», scritto da Dunne

Adlai Stevenson e John F. Kennedy erano uomini di estrazione, di cultura, di destini (personale e politico) diversi. Il primo non divenne mai presidente degli Stati Uniti (fu battuto due volte, nel '52 e nel '56, da Eisenhower). Del secondo, si sa tutto, anche più di tutto, meno la verità (autenticità) su chi lo uccise. È però, i loro discorsi elettorali debbono avere punti di contatto, perché li scriveva la stessa persona: Philip Dunne, nato a New York l'11 febbraio del 1908, un democratico convinto, figlio di uno scrittore piuttosto noto (Finley Peter Dunne), laureato a Harvard, e morto ieri per cancro all'età di 84 anni.

Non parleremo di Philip Dunne in queste pagine, se egli avesse scritto solo i discorsi di Stevenson e Kennedy. In tutto il suo percorso biografico, tipico di un intellettuale della East Coast, c'è però un

dato inatteso: la morte a Malibu, uno dei sobborghi lussuosi di Los Angeles. Questo perché Philip Dunne, ancora giovanissimo, divenne un uomo di Hollywood. Fu il crack di Wall Street nel '29 a «lanciarlo» nel cinema; perse un buon posto in banca e cominciò ad arrabattarsi con copioni e *similia*. Nel '37 entrò alla 20th Century Fox. In breve, Philip Dunne era un ottimo sceneggiatore e un uomo di sinistra, e nel dopoguerra fu tra coloro che a Hollywood rifiutarono la logica delatoria del maccartismo. Nel 1947 si recò a Washington, assieme a registi come John Huston e William Wyler, per sostenere il diritto alla libertà d'espressione contro la caccia alle streghe scatenata da McCarthy.

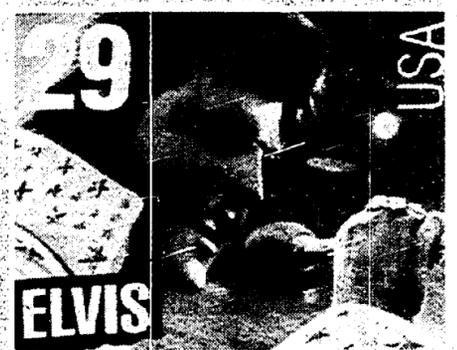
Non è sorprendente, insomma, che Dunne fosse stato messo all'indice già durante la guerra, perché «in odore di co-

munismo». Né sorprende che nel 1980 abbia scritto un'autobiografia, intitolata *Take Two: A Life in Movies and Politics*, in cui difendeva le proprie scelte di vita giurando appassionatamente, nel contempo, di non essere mai stato sleale verso il proprio paese. Anche questo è tipico di una certa élite culturale dell'Est, progressista ma mai anti-americana, sempre fedele ai valori di fondo degli Stati Uniti. Molto rooseveltiano, molto kennediano. Molto americano, in fondo.

Dopo di che, nella vita di Dunne, ci sono i film, tanti film. Il più famoso e apprezzato dei quali resta il plurivincitore di Oscar *Com'era verde la mia valle*, ispirato a un romanzo di Richard Llewellyn. Lo direbbe nel '41 John Ford, che aveva appena firmato altre opere «sociali» come *Furore* e *La via del tabacco*, ma certo molte implicazioni del soggetto vanno accreditate, a posteriori, proprio alla firma di Dunne. È la saga della famiglia Morgan,

minatori nel Galles: padre e quattro figli, tutti costretti a lasciare i campi e ad andare in miniera quando il carbone diventa l'unica fonte di sostentamento per la cittadina in cui vivono. Si organizzano i primi scioperi, nascono forme di crumiraggio, e alla fine papà Morgan incita la figlia a un matrimonio di convenienza con l'erede del padrone della miniera. Subito dopo, muore in un'esplosione di grisù. E la valle non è più verde, nulla sarà mai più come prima.

In questa storia familiare, intensa e lievemente populista, c'è molto della cultura di Dunne, e anche del suo impegno politico. L'altro film a cui è legata la sua immagine di sceneggiatore «democratico» è *Pinky la negra bianca* di Otto Preminger. Va ricordata anche la sua collaborazione con un regista discontinuo e originale come Joseph L. Mankiewicz, per *Schiavo del passato*, *Il fantasma* e *la signora Muir* e *Il fug-*



Come eravamo Un francobollo ricorda il giovane Elvis

immagine, e un'altra che ritraeva il re del rock'n'roll in età più avanzata, è stato fatto un referendum. Risultato: 851.000 voti a favore dell'Elvis ragazzino. L'esito è stato annunciato a Graceland, nella villa-museo di Elvis, alla presenza della vedova Priscilla.